

FRONTIERE

Cent'anni dopo Spengler l'Occidente al tramonto?

■ Ernesto Galli della Loggia

Stroncato da Benedetto Croce, il volume – uscito nella Germania del 1918, certamente più citato che letto – rappresenta il simbolo della catastrofe novecentesca dell'Europa. Ma oggi il declino pare aver raggiunto anche gli Stati Uniti.

Se mai c'è stato un caso in cui il titolo ha fatto il destino di un libro questo è stato il caso de *Il tramonto dell'Occidente* di Oswald Spengler. Un titolo dal tono profetico, ma soprattutto colorito di un apocalittismo in perfetta sintonia con il luogo e la data della sua pubblicazione, la Germania del 1918: forse il massimo epicentro simbolico della catastrofe novecentesca europea. E sarà magari per questo, per la preoccupazione scaramantica di un eventuale bis, se quest'anno, a quel che mi è dato di sapere, il centenario del libro è stato finora del tutto ignorato, salvo un articolo dedicatogli dalla «Civiltà cattolica».

Un libro, dunque, tutto racchiuso in un titolo magistrale e perciò – almeno fuori dall'area germanica – fatalmente destinato a essere più citato che letto. Non solamente in ragione della sua mole (oltre mille pagine: la sola “prefazione” ne conta 87 nella nuova edizione italiana di cui è appena uscito il primo volume presso Nino Aragno editore, a cura di Giuseppe Raciti), ma soprattutto per la fantastica eterogeneità, spesso assolutamente criptica anche per un lettore mediamente colto, degli argomenti trattati. Che vanno, per fare solo qualche esempio, dalle tendenze del “primo sufismo di Al-Guayd” a “Giasone di

Ernesto Galli della Loggia, storico, è stato a lungo docente di Storia contemporanea e poi di Storia dei partiti e dei movimenti politici all'Università di Perugia. Dal 2005 al 2007 è stato preside della Facoltà di Filosofia dell'Università Vita-Salute San Raffaele di Milano. Dal 2009 al 2015 è stato ordinario di Storia contemporanea all'Istituto italiano di scienze umane (Sum) di Firenze. È editorialista del «Corriere della Sera». Fra i suoi volumi: *L'identità italiana* (nuova ed. 2010), *Credere, tradire, vivere. Un viaggio negli anni della Repubblica* (2016) e *Il tramonto di una nazione* (2017).

Vita e Pensiero 5 | 2018

VITA E PENSIERO

Fere”, da “al’-Allaf” a “la cantata da Orlando Lasso a Heirich Scutz”, dal “mandarinismo” al “quarto Stato anorganico-cosmopolita”, in un furioso affastellarsi di fatti, di personaggi, di luoghi, di millenni e di culture.

Tutto questo imponente dispiegamento di materiali serve a Spengler per costruire, come lui stesso dice, «un sistema di affinità morfologiche» fondato sull’analogia e il confronto vuoi tra i soggetti più diversi nonché temporalmente e geograficamente più distanti della storia universale, vuoi tra le manifestazioni più varie delle diverse civiltà: la pittura a olio come la geometria euclidea, il “fatalismo islamico” come la musica contrappuntistica, le ferrovie e quant’altro. Con un duplice obiettivo cui è difficile non riconoscere un sapore moderno: da un lato, rompere la struttura eurocentrica della tradizione storiografica occidentale, con il suo inevitabile presupposto circa la superiorità dell’Occidente stesso; dall’altro, delineare una vera e propria “storia globale”. “Storia globale” che nell’opinione di Spengler va fondata sul nesso tra una morfologia comparata dei fenomeni storici mondiali – qual è per l’appunto quella delineata in queste pagine – e la filosofia, cioè la ricerca di un senso ultimo del divenire storico.

Il che significa, scrive, chiedersi «che cos’era il gotico o l’Islam» interrogandosi «sulle ragioni per cui questi simboli dell’elemento vivente fossero emersi proprio *allora* e in *quel* posto, assumendo *questa* figura e *questa* durata». Una ricerca di senso nella quale non bisogna aver paura – aggiunge il nostro autore – del «lato visionario della conoscenza». Alla base della costruzione di questa morfologia comparata dallo sguardo amplissimo sembra così di scorgere una premessa dal sapore quasi misterico: «Ogni fenomeno storico» – leggiamo – «costituisce per sé un enigma metafisico per il semplice motivo che non si presenta *mai* in un tempo *qualsiasi*».

Come si capisce, quello del *Tramonto dell’Occidente* è un impianto teorico-interpretativo che dire discutibile è dire poco. Tale da spiegare *ad abundantiam* la recensione devastante che del libro appena uscito di Spengler – anzi del «signor Spengler» come egli sprezzantemente lo chiama – fece Benedetto Croce. Secondo il quale con «un’erudizione da dilettante» era stata messa insieme una «sgangherata combinazione di concetti» nella convinzione di aver così «compiuto scoperte mirabili che sconvolgono la scienza generalmente ammes-

Ernesto Galli della Loggia

— 16

sa». Nell'opera in realtà, egli concludeva, non c'era invece nulla «che sia degno di considerazione che non si trovi già nella *Scienza nuova*» di Gian Battista Vico.

Ciò che nel 1920 Croce, però, non capiva (o non voleva capire; ma dovette forse capirlo in seguito) è che il libro di Spengler solo apparentemente riguardava la storia del mondo e la filosofia della storia universale. L'argomento vero del libro, infatti, era un altro: era il presente e l'avvenire dell'Europa.

«Noi le civiltà ora sappiamo che siamo mortali» aveva scritto Paul Valéry nell'incipit di un suo celebre saggio apparso proprio all'indomani della Grande Guerra. Parole che coglievano in maniera folgorante lo stato d'animo di milioni di europei i cui ideali, le cui fedi morali, le cui speranze nel progresso umano e civile, i cui stessi modelli di vita erano stati annichiliti dall'esperienza bellica. Nel corso della quale essi avevano visto quotidianamente morire la civiltà europea. Era precisamente a questo stato d'animo che parlava il libro di Spengler, ed era a esso che insieme dava voce.

In certo senso si può dire che esso costituisse una dimostrazione appena di poco anticipata di quanto aveva detto Valéry. Sì, le civiltà sono mortali – questa la tesi di fondo – poiché esse costituiscono un tutto organico e vitale che segue una parabola di tipo sostanzialmente biologico. Con il tempo, infatti, invecchiando, ogni civiltà è destinata a trapassare in una civilizzazione, e quindi a esaurirsi: secondo un meccanismo ineluttabile che ora, per l'appunto, starebbe sospeso come una spada di Damocle sul destino dell'Occidente.

L'idea di un ciclo vitale delle civiltà non era certamente nuova: basti pensare alla grande meditazione di Gibbon sull'impero romano. Era un'idea che in un modo o nell'altro, poi, aveva percorso più o meno esplicitamente tutte le grandi costruzioni ottocentesche collegate a una filosofia della storia, a cominciare da quella hegeliana. Spengler ci mise del suo: innanzitutto uno straordinario ampliamento cronologico di tale schema, distendendolo su un arco di millenni e includendovi in pratica tutte le civiltà della terra; e altresì facendo oggetto del suo esame analogico-comparativo una vastità incredibilmente eterogenea di aspetti culturali, compresi quelli che noi oggi chiameremmo attinenti alla cultura materiale. Ma specialmente – ed è perciò che dopotutto il suo nome è rimasto – Spengler rovesciò drammaticamente di segno la meditazione sulla storia universale che, dall'Illuminismo in

avanti, veniva facendosi in Europa. Raccogliendo gli umori intrisi di pessimismo che già prima del 1914 avevano caratterizzato l'atmosfera della Belle Époque, sotto l'effetto della guerra li riunì e, per così dire, li solidificò nel pronostico di una *Finis Europae* all'insegna di una contrapposizione inevitabile tra la civiltà e la civilizzazione.

Una contrapposizione paradigmatica. Ancora una volta, infatti, e al pari di ciò che aveva appena fatto Thomas Mann nelle sue *Considerazioni di un impolitico*, la cultura tedesca, per orientarsi nel pelago della modernità e per trovare in esso la sua rotta e il suo destino, non sapeva fare di meglio che adottare la dicotomia *Kultur/Zivilization*. Solo che adesso la *Zivilization* più che l'opposto della *Kultur* – e dunque più che rappresentare l'antagonista epocale dell'identità tedesca – segnava in realtà il generale tramonto di tutto, la fine dell'Europa e dell'intero Occidente, della loro civiltà. *Zivilization*, infatti, voleva dire la metropoli, il cosmopolitismo, il denaro, la massa informe, l'assenza di tradizione, l'"individuo fluttuante", irreligioso, intelligente, infecundo; lo sport invece del torneo. Era «il passo decisivo verso il dominio dell'inorganico, verso la fase finale». Secondo Spengler era precisamente questa l'epoca in cui era entrata l'Europa a partire dal XIX secolo, allorché essa si era data un solo scopo, l'espansione, «qualcosa di demonico e di prodigioso che afferra la tarda umanità degli stadi conclusivi e, lo voglia o meno, lo sappia o no, la stringe al suo servizio, consumandola».

Era dunque la fine. Il libro di Spengler, con quel titolo dalla mezzità così fascinosamente allusiva, esprimeva bene lessicalmente e insieme convalidava l'impressione che già possedeva l'animo di tanti suoi lettori di essere reduci da una catastrofe o di stare assistendovi. Una sensazione destinata a riaffacciarsi periodicamente più acuta nei decenni successivi e fino ai giorni nostri, via via che la storia sarebbe andata confermando e aggravando gli esiti epocali della Prima guerra mondiale. Vale a dire il declino del dominio del continente europeo sul mondo assieme al declino dell'orgogliosa sicurezza degli europei di essere padroni incontrastati non solo e non tanto dell'intero globo terrestre, bensì di qualcosa di ancora più importante: del processo storico nel suo insieme. E perciò, in sostanza, di essere i padroni della direzione del tempo, del suo significato. Fino a che, con il trascorrere degli anni e lo svolgersi della storia, la sensazione di stare vivendo nel cono d'ombra di una fine sarebbe passata anche all'altra sponda

dell'Atlantico. Sicché oggi possiamo realmente dire che la profezia spengleriana ha raggiunto tutti i suoi destinatari: la consapevolezza di un tramonto riguarda davvero, ormai, l'intero "Occidente". E infatti non a caso sono anni – dopo la pubblicazione del celebre testo di Huntington sullo scontro delle civiltà (1996) – che proprio gli Stati Uniti hanno visto uscire e continuano a veder uscire un gran numero di libri "spengleriani": cioè intorno ai caratteri dei grandi aggregati storico-universali, a ciò che essi rappresentano, alle loro incomponibili diversità, alla crescente difficoltà che ha la nostra civiltà a reggere il confronto con essi. Insomma, le pagine del libro di Spengler ci possono risultare vecchie e indigeribili quanto si vuole, ma più che mai il tramonto dell'Occidente aleggia tra di noi.